

Speranza

Io credo che speranza sia un'altra parola per viltà. Che cos'è, in definitiva, speranza? È il credere che la situazione possa diventare migliore? O è la volontà che la situazione debba diventare migliore? Ancora nessuno ha mai fatto un'analisi della speranza. Nemmeno Bloch. No, non si deve dar speranza, si deve impedire la speranza. Poiché a causa della speranza non agirà più nessuno. Chi spera lascia a qualche altra istanza il diventare meglio. Sì, che il tempo possa farsi bello, lo si può forse sperare. In ragione di ciò, il tempo non si fa più bello; ma neanche più brutto. Ma in una situazione in cui vale solo l'agire in prima persona, "speranza" è solo la parola per la rinuncia ad una propria azione.

Günther Anders

Ricordare, demolendo...

 Anche quest'anno, come ogni anno ormai da quando è stata istituita nel 2000, la "Giornata della memoria" ha mobilitato milioni di coscienze, disposte a commuoversi per legge in un giorno ben preciso dell'anno. Ma oltre alle coscienze, questa giornata mobilita anche fisicamente alcune migliaia di persone, soprattutto giovani, che in treno ripercorrono il lungo e doloroso viaggio affrontato dai deportati fino alla loro destinazione ultima: i campi di sterminio.

Non c'è dubbio che compiere un viaggio del genere, immaginando i giorni impiegati dai treni dei deportati per percorrere quel tragitto, e poi visitare Auschwitz, possa essere una esperienza incredibilmente intensa. Calcare il terreno innevato in cui morivano in milioni e vedersi circondati dal filo spinato; osservare i forni in cui migliaia di esseri umani erano cremati ogni giorno, dopo essere stati denudati e gasati, procura senza dubbio un brivido, capace di toccare nel profondo il sentimento di compassione e alimentare la rabbia nei confronti di quella che, ormai, comunemente è sentita come una "ingiustizia", sebbene all'epoca dei fatti era assolutamente "giusta", se per ciò intendiamo quanto è compiuto in termini di legge. Ma la domanda che mi pongo da qualche anno ormai è un'altra: ha un senso tutto ciò?

È giusto che luoghi simbolo del più grande abominio della Storia debbano essere visitati ed "ammirati", con tanto di guide turistiche, come si è soliti fare con le grandi opere d'arte, o non sarebbe forse più giusto distruggerli questi luoghi, affinché di essi non permanga neanche il ricordo delle infamie che ha rappresentato e che lo hanno accompagnato? Sradicare il ricordo dell'orrore non significa annientarne la memoria, come sono pronti ad urlare coloro che condannano gli orrori del

passato perpetrando quelli del presente, come sono abituate a fare le istituzioni. La pubblicistica sui lager è talmente ricca da fornire dettagli che neanche il visitatore odierno più attento può cogliere, e lo stesso discorso vale per gli stati d'animo, le analisi e le sofferenze che trasudano da migliaia e migliaia di pagine scritte dai sopravvissuti, e non solo, che hanno vivisezionato il fenomeno lager fino negli aspetti più reconditi. Resta l'indicibile, certo, che non può essere narrato ma neanche rievocato al di fuori del suo preciso contesto storico.

Abbatte questi luoghi, rimuovendoli dalla Storia, sarebbe forse l'atto più generoso che si potrebbe compiere per vendicare la violenza commessa sull'umanità che li ha vissuti. Può sembrare un discorso controverso, ma forse, attualizzato, può essere meglio compreso.

Cosa ne faremo dei CIE, che – a ragione – definiamo lager moderni, il giorno in cui dovessimo riuscire a chiuderli? Vorremo conservarne le strutture a imperitura memoria, o affrettarci a demolirle per cancellarne il ricordo? Vorremo forse organizzare pullman di turisti che vengano a visitare l'ex CPT "Regina Pacis" di San Foca (LE), spiegando loro quali erano le stanze in cui il direttore, don Cesare Lodeserto, pestava gli immigrati assieme ai carabinieri, o sarebbe forse più utile affrettarsi a rendere inagibile quella struttura, per evitare che possa tornare a svolgere la stessa funzione che ha avuto in passato, come è accaduto per il centro di Otranto? E le carceri, qualora i sogni selvaggi di chi scrive dovessero tramutarsi in realtà, le conserveremo per farne luoghi di "cultura" ed appartamenti, come accaduto con il vecchio carcere delle Murate a Firenze, o seguiremo l'esempio dei rivoluzionari che hanno reso meravigliosamente affascinante la Bastiglia, così come alcune carceri spagnole nel corso della Rivoluzione del 1936?

A pensarci bene, allora, forse il modo migliore perché gli orrori della Storia non si ripresentino mai più, è quello di cancellarli una volta per sempre, ma c'è un solo modo per farlo davvero: cancellare, con essi, la società che li ha generati.

Per contatti:
tairsia@gmail.com

stampato in proprio in
StirnerStrasse n.1, Berlin, Germany

Tairsia è scaricabile dal sito:
www.finimondo.org

TAIRSIA

FOGLIO  PERIODICO DI CRITICA SOCIALE
N°2 FEBBRAIO 2012

Nella calma di una tranquilla giornata, un vento si leva improvviso, forte, ed inizia a turbinare, a sconvolgere la calma che fino a quel momento era stata. Questa è, nel dialetto leccese, la *Tairsia*. Un vento che può cessare dopo poco tempo, smettere all'improvviso così come si era presentato, oppure può perdurare e, accompagnato da altri fenomeni, tramutarsi in tempesta.

Negli ultimi tempi, tra la calma della pacificazione sociale, sprazzi di *Tairsia* hanno fatto la loro comparsa in varie parti del pianeta. Un vento che potrebbe essere

contrastato o, al contrario, alimentare le fiamme e riattizzare focolai che sembravano spenti. I governi, l'economia, i loro scherani e i falsi critici di questo macabro esistente, stanno cercando di disporre adeguate contromisure affinché questo vento non faccia crollare tutto il sistema già vacillante. Agli amanti della libertà non resta che fare l'opposto: alimentare il vento, fino a che una *Tairsia* sociale spazzi via tutto, aprendo la strada e cercando sentieri che conducano ad un mondo altro.

Questo foglio cerca di andare in questa direzione.



Tutto in Valigia, Sogni compresi...

13 gennaio 2012: una nave da crociera si infrange su uno scoglio, vicino un'isoletta al largo delle coste della Toscana. Alcune decine tra morti e dispersi. Soccorsi, telegiornali da tutto il mondo, ricerca immediata delle responsabilità. La macchina si muove quasi alla perfezione.

28 marzo 1997: un piccolo peschereccio carico di immigrati albanesi, la *Kater I Rades*, viene speronato da una corvetta della marina militare italiana provocandone l'affondamento. Le vittime sono 81 tra morti e dispersi. Anche in questo caso si alzano i riflettori mediatici e vengono cercate le responsabilità, seppur in modo differente. I soccorsi vanno un po' più a rilento. In fondo, di casi come quello della *Kater I Rades*, il Mediterraneo ne conta a decine. E se anche non viene attuato il respingimento dalle autorità italiane, sono le stesse condizioni del mare che spesso provocano la morte di chi si imbarca in situazioni precarie. Alla fine dei conti, la verità sulle tante morti in mare di disperati in fuga non ci sarà mai. Lo Stato non condanna se stesso né ha interesse ad accertare i motivi per cui molti immigrati rischiano tutto pur di trovare una possibilità di vita migliore.

Tuttavia, ciò che spinge a mettere a confronto queste due tragedie non è solo il differente trattamento mediatico e umano che le vittime e i loro parenti hanno ottenuto, ma il dato fondante di questa diversità. Merce, denaro, economia. Ciò che governa il mondo intero attraverso le sue strutture, quali banche e grandi corporation, è anche ciò che governa la quotidianità, la speranza e i sogni di tanti.

Da un lato un viaggio magari di lusso con la voglia di sentirsi *re e regine per un giorno*. Un viaggio ormai accessibile a tanti proletari, fatto di sfarzo e divertimento omologato. Avere, possedere, fare come gli altri è il modo di *essere* nella società della merce. Un sogno da realizzare.

Dall'altro lato l'emigrazione, spesso obbligata e rischiosa, carica al contempo di speranza e vissuto, alla ricerca di una vita più dignitosa, o semplicemente di una vita. Molte meno certezze alle spalle, molti più pericoli davanti a sé. Anche qui un viaggio, forse interminabile, nascosti in un camion, in un vagone merci o su una carretta del mare, con la consapevolezza che la destinazione potrebbe anche non essere raggiunta. E poi frontiere, controlli, documenti, schiavismo, reclusione. Cosa fare però se le possibilità di scelta si riducono a zero?

Il denaro divide la società in classi, a tutti però concede una buona dose di sogni e speranze, insieme ad una buona dose di illusione e paura. Illusione di essere liberi pur facendo una vita di lavoro e sacrifici. Paura di diventare poveri, come quegli stranieri, spesso così osteggiati e odiati, considerati i responsabili dei nostri problemi. Ancora una volta è il rovesciamento dei concetti e della realtà che può portare uno squarcio di luce nel buio. Niente risposte, ma tante domande.

Essere liberi potrebbe significare non avere più nulla da perdere.

SENZA PERMESSO

In un mondo governato dal Capitale, i rapporti sociali sono regolati dal denaro, che in virtù di ciò impone e gestisce anche gli spazi ed i tempi della vita. Nulla sfugge a questa regola, né l'organizzazione urbanistica né, tantomeno, quello che, con un eufemismo, chiamiamo "tempo libero". La peggiore conferma a queste affermazioni la si può avere guardandosi semplicemente intorno, prestando solo la minima attenzione. Sotto questo aspetto, la città di Lecce è un caso emblematico.

DEL PASSATO...

Nel corso degli ultimi venti anni, il centro storico della città ha subito fino in fondo, e quasi in ogni sua zona, quel processo – conosciuto con il nome di *gentrificazione* – che ha portato ad un mutamento profondo del tessuto sociale che lo vive e che vi abita. Le prima fatiscenti case di gran parte del centro, abitate dai più poveri per via di canoni di affitto modesti, o da stranieri disposti a vivere ammassati in vecchi tuguri, sono state lentamente acquistate, a prezzi stracciati, da politici, notabili e ricchi di ogni sorta, che hanno provveduto a ristrutturare abitazioni bellissime e, spesso, enormi; ciò ha dato il via ad un moto centrifugo che ha spinto verso le periferie i vecchi residenti, per alcuni dei quali erano state preventivamente allestite le zone 167, con nuovi alloggi da usare come specchietto per le allodole, divenuti, oggi, fatiscenti a loro volta. Contemporaneamente a questa ristrutturazione del mercato immobiliare, ed in gran parte in seguito ad essa, si è accompagnata quella pratica conosciuta con il nome di *riqualificazione* che, di fatto, ha portato ad un *repulisti sociale* di quelle categorie che non offrivano uno spettacolo decoroso agli occhi dei nuovi residenti del centro storico. Basti pensare che, ancora a inizio degli anni '90, la zona di Lecce attorno alla "chiesa greca" pullulava di travestiti che praticavano la prostituzione... Circa un decennio dopo, questa operazione di *rastrellamento sociale* colpiva un personaggio notissimo in città, quell'Angelo Bagordo che campava vendendo stracci e qualche disegno proprio di fronte al Duomo, dove abitava, coi suoi cani, una casa dal valore inestimabile. Per chi non lo ricordasse, Angelo fu deportato in un appartamento in una marina leccese, dove è morto suicida pochissimo tempo dopo. Si è trattato, insomma, di una vera e propria *pulizia di classe*.

Man mano che i ricchi prendevano possesso del cuore della città, si è creata l'esigenza di offrire a costoro la giusta tranquillità e non è un caso che, proprio in quegli anni, il centro storico, ed alcune strade in particolare, siano state trasformate in zona pedonale, percorribili in auto solo da coloro che possono vantare il privilegio di essere residenti – ed alle forze dell'ordine che debbono salvaguardare i loro averi – ed interdette agli sferraglianti e poco decorosi autoveicoli dei poveri.

Di pari passo, in una sorta di effetto domino, il centro è stato preso d'assalto da un'altra categoria sociale dalla mentalità poliziesca: quella dei bottegai e dei gestori di locali. Costoro hanno fiutato l'affare che si celava nell'aver a che fare con i ricchi residenti e, nel contempo, con la montante marea di cittadini che, dalle periferie e dai comuni vicini, si riversava – soprattutto il fine settimana – a passeggiare nel centro storico "finalmente" tranquillo e libero dal traffico, e a godere di esso.

Col passare del tempo, e con l'aumentare della scaltrezza e degli intrecci di interessi – economici e di pacificazione sociale – il "cartello dei bottegai" e le varie amministrazioni che si sono succedute hanno spinto sull'acceleratore, cercando di rendere il centro sempre più appetibile a ricchi e danarosi cittadini – residenti e stranieri – e sono nati tutta una serie di servizi utili a coloro che, anziché "vivere" la città, semplicemente la "fruiscono", e per i quali quindi è stato esaltato l'aspetto architettonico attraverso il restauro e la pulizia del barocco, l'abbattimento e/o la ristrutturazione di vecchie caserme e altre strutture per farne luoghi di "cultura" (sedi universitarie, musei, ...).



DEL PRESENTE...

Se in passato il centro storico di Lecce era vivibile per chiunque, anche per chi non doveva preoccuparsi di avere un atteggiamento consono al decoro che la città oggi impone, e d'estate diventava una città deserta, fino al rientro di fine agosto che coincideva con la festa dei patroni, oggi le cose stanno diversamente. Il centro è costruito su misura per i grandi flussi di turisti che ci sono in ogni periodo dell'anno, tanto da far parlare politici ed operatori di "*Lecce capitale dei weekend*", e per quella cosa nefasta conosciuta col nome di "movida", ovvero una enorme massa di avventori di locali – più o meno alla moda – smaniosi del "divertentismo" del fine settimana e dei giorni festivi.

Per consentire tutto ciò, il centro storico è ormai composto da una interminabile serie di locali e negozi che si susseguono senza soluzione di continuità e che hanno snaturato l'essenza e la particolarità della città, come di ogni altra città che sia stata colpita da tale "riqualificazione"; ormai camminare per una via di Lecce equivale a percorrere una via di Bari, Roma, Firenze, Milano o qualunque altro posto. Camminare tranquillamente senza imbattersi in vie affollate, illuminate a giorno e frequentate da gente alla moda, poter godere di un angolo di città privo di vita artefatta e bello nella sua antica decadenza, o incontrare residenti che abbiano ancora semplicemente l'aspetto di normali esseri umani, è praticamente impossibile.

Ma il "divertentismo", ovviamente, ha un costo; un costo che può essere anche

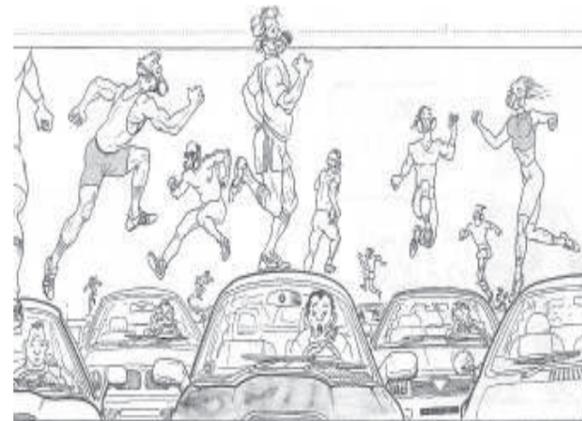
solo di qualche decina di euro, ma che non tutti comunque possono o vogliono permettersi. A costoro però, a questi "miserabili" che non contribuiscono a mandare avanti ed ingrassare la ben oliata macchina del capitalismo, fondata sulla essenziale condizione che ci sia circolazione di denaro, che si spenda, devono però essere interdette alcune zone: sia, appunto, perché non spendono o spendono troppo poco, sia perché hanno atteggiamenti o indumenti poco adeguati al decoro imposto, oppure, infine, perché creano problemi di ordine pubblico, causando un danno di immagine. Per tutti costoro sono state approntate tutte una serie di regole e dispositivi utili a tenerli lontani o redarguirli.

Oltre alla impressionante militarizzazione della città – considerando anche le piccole dimensioni di Lecce – ad opera di qualunque forza di polizia, a cui, se non bastasse, vanno ad aggiungersi categorie di zelanti deficienti quali "nonni ambientali" e ora, pare, "city angels", l'installazione di un sistema di videosorveglianza collegato a vigili e questura (un tenente dei vigili ha affermato che le telecamere sono state installate "*perché c'erano gli anarchici che facevano casino*") e le tante ordinanze emesse servono proprio a questo, e sono la versione aggiornata dell'opera di *pulizia sociale* fatta in passato. Oggi è invece vietato bere alcolici e mangiare per strada dopo una certa ora, sedersi sui gradini delle chiese, schiamazzare in piazza, fare gli ambulanti se non previa iscrizione ad una apposita associazione di "artigiani ed artisti", o anche proiettare e guardare un documentario in un chiostro e approntare una discussione subito dopo, senza aver chiesto alla polizia il permesso di poterlo fare.

E NOI?

Si è arrivati proprio a questo. Lo confermano le svariate denunce consegnate di recente a numerosi anarchici, "rei" proprio di aver organizzato una pubblica proiezione con discussione a seguire. Ma qui il problema non è quello delle denunce, che in sé rappresentano poco meno di una sciocchezza e non contribuiranno certo a turbare il nostro sonno, quanto il palesarsi, in maniera sempre più nitida, dello Stato di polizia che regge questa democrazia totalitaria.

È notizia giusto di qualche mese fa la proposta di estendere l'apparato di videosorveglianza pubblico anche in altre zone, ancora non coperte, del centro cittadino, come pure quella di approntare un cancello per evitare l'accesso ai gradini del convitto Palmieri (prima ci sono state le grate ai portici dell'Ateneo...). Si vuole



evitare che si creino assembramenti di persone, focolai di socialità, e che tutto ciò avvenga in maniera gratuita. È solo questione di tempo e di fondi e poi, chi vive in certe zone, dovrà spostarsi ancora un po' più in là, e poi ancora un po', e poi...

Saremo ancora disposti a sottometerci alla loro idea di vita e di città, limitandoci a un minimo di lamentele e di invettive, oppure vogliamo provare a guastare i loro progetti, per tornare a vivere, respirare, mangiare, bere, cantare, amare... senza chiedere permesso?

Opportunità

La recente concessione della semilibertà a Marino Occhipinti, componente della cosiddetta "banda della Uno bianca" che, condannato all'ergastolo, dopo aver scontato 17 anni di carcere potrà ora uscire la mattina per recarsi al lavoro e far rientro in cella la sera, ha sollevato il consueto vespaio di polemiche e le incredulità – se vogliamo comprensibili – dei familiari delle vittime. Non riescono a spiegarsi, costoro, come pure la maggioranza dell'opinione pubblica, come sia possibile che autori di numerosi omicidi, commessi peraltro, nel caso specifico, da gente che indossava la divisa, possano uscire dal carcere dopo un periodo relativamente breve.

Figli di un accanito giustizialismo forcaiolo, quando accadono fatti del genere si vorrebbero vedere i responsabili scomparire nel ventre delle patrie galere affinché non vi riemergano più, se non in posizione orizzontale ben custoditi in un parallelepipedo di legno. Ci si affida, nello svolgimento di tale mansione, allo Stato, ma si esprime fastidio, stupore e perplessità quando

quello Stato, nell'applicazione rigorosa delle leggi che lo amministrano, sputa fuori questi figuri dopo anni che sono sembrati troppo pochi e troppo veloci nel loro trascorrere. Con lo sguardo accecato dallo sgomento e la mente ottenebrata dall'incredulità, non si riesce a cogliere l'opportunità che una tale situazione offre.

Sapere che chi ci ha fatto un torto, strappandoci l'affetto di un familiare o di una persona amata, è di nuovo libero di camminare per strada, e sapere dove lavora, potrebbe trasformarsi in un ottimo motivo per andare a chiedere conto del male che ci ha fatto soffrire. Certo non è facile, bisogna sbarazzarsi di numerosi fattori che ci ostacolano il cammino, quali ad esempio la morale religiosa che ci chiede di perdonare o la morale civile che ci impone di affidarci alle leggi dello Stato. Coltivare l'odio, così disprezzato oggi, affinché non svanisca ma ci accompagni con lucidità, sarebbe invece la ricetta ideale per una corretta esecuzione della giustizia, così diversa da quella applicata nei tribunali, ma tanto più esatta.